

INCONTRO CON LEOPOLDO GROSSO
Debito / Credito nelle relazioni interpersonali.
Identità individuale e relazione con gli altri

Leopoldo Grosso - Psicologo e psicoterapeuta, esperto di dipendenze da sostanze, gioco d'azzardo ecc., e della criminalità che le alimenta. Vicepresidente del Gruppo Abele.

Leopoldo Grosso:

Comincio con un aneddoto che risale alla fine Novanta. In una conferenza sul tema dell'aids, in Burkina Faso, uno dei 4 paesi più poveri dell'Africa, un funzionario delle Nazioni Unite esordì così: "Io ho estratto il biglietto vincente della lotteria: sono nato a Oslo!". Voleva dire che il suo tenore di vita, la sua carriera professionale ecc. erano stati favoriti da condizioni ambientali favorevoli. Questo significa che la vita dal suo inizio pone il caso, il destino... come fattori che determinano già alla nascita posizioni di vantaggio per alcuni e di svantaggio per altri. Siamo nel tema delle disuguaglianze: nascere nel Sud o nel Nord del mondo, da una famiglia povera o ricca, più o meno attenta alla crescita dei figli, essere in salute o meno, tutte queste condizioni di partenza configurano per così dire la porzione di debito o di credito con cui si viene al mondo. Ognuno di noi è come se avesse una doppia linea del Debito o Credito.

Individuarci e realizzarci è nostra responsabilità

La prima operazione da fare con noi stessi è saper riconoscere questa linea, accettarla e stilare una sorta di bilancio personale tra debiti e crediti.

La seconda è che, pure nella "sfiga" più totale c'è sempre dentro di noi qualcosa di valido, forse anche di bello, un sentimento, una capacità, che ci può caratterizzare e su cui puntare. Ciascuno ha i propri doni e i propri talenti, e per la cultura cristiana è un dovere morale e sociale non trascurarli, costruirci sopra un segmento della nostra identità e metterli a disposizione degli altri. Come persone, **siamo noi gli "oggetti di scambio" della reciprocità: noi, non quello che possediamo.** Allora se la questione è scoprire le nostre risorse, il passo successivo è coltivarle, così come ci prendiamo cura del nostro aspetto e forma fisici, delle nostre abitudini ecc. Valorizzare e trasformare quello che c'è in noi di più significativo e caratterizzante come individui, non lasciare che vada disperso, realizzarci: è una nostra **responsabilità.** Ognuno di noi ha un "marchio" positivo che va adottato e rispettato. Coltivare un interesse, avere una passione, approfondire una predisposizione, essere attratti dagli altri... significa investire e trasformare in risorsa qualcosa di sé.

Ma questo richiede uno sforzo, un'**autodisciplina**, che a sua volta presuppone una **motivazione**: credere in quello che si fa, credere in un'idea di sé che con l'impegno quotidiano rafforza il senso di utilità, evita di sprecare il proprio tempo e dà anche momenti di piacere.

Questo rimanda al concetto di **restituzione**: chi è riuscito a realizzarsi nel lavoro, negli affetti ecc. può mettere il proprio tempo, le proprie capacità e competenze a disposizione degli altri. Il volontariato, per esempio, è una relazione di scambio, perché c'è un ritorno per quello che si dà, come anche in questo momento. In senso più ampio, nella restituzione si esprime la riconoscenza per ciò di cui si è beneficiato nella vita; diciamo che si tratta di un "dovere piacevole".

Rovistare nella propria biografia per definire la doppia linea Debito/Credito

Che c'entra questo discorso con la vostra condizione di detenuti? Ognuno di voi ha talenti, che magari non ha messo a frutto prima, e può pensare di utilizzare il tempo qui dentro per coltivarli ora; ma per questo c'è bisogno della motivazione e per trovarla bisogna rovistare nella propria biografia affettiva: negli affetti ricevuti o mancati e provare a rispondere a questa domanda: "A chi sono riconoscente nella mia vita?" Io penso che tutti abbiamo qualcuno che in modo stabile o

occasionale ha fatto qualcosa di utile per noi, spesso non ce ne siamo accorti e non abbiamo ringraziato. Esempio banale: all'incrocio stradale, un passante blocca qualcuno distratto che non ha visto sopraggiungere un autobus e lo salva da un probabile incidente, a volte non si dice neanche grazie. Un altro esempio: da giovane ero andato a Londra con una cinepresa, che ho dimenticata nella metro; tornato a Torino ho provato con molto scetticismo a scrivere all'ufficio Oggetti Smarriti, beh, dopo un mese e mezzo me l'hanno rispedita. Ecco, in questo caso devo essere riconoscente a una funzione e al senso di responsabilità di qualcuno, rimasto ignoto. La riconoscenza, insomma, non è mai scontata, perché implica un atto di responsabilità che consiste: nel rendersi conto di aver ricevuto qualcosa da qualcuno che non ti ha chiesto niente in cambio, nel sentire il dovere di esprimere gratitudine, nell'impegnarsi in un atto concreto di riconoscimento dell'altro, che sia significativo ai suoi occhi. Questo riconoscimento non è banale: richiede lo sforzo di adempiere a un impegno, implica **l'intelligenza emotiva**, cioè mettere in gioco le proprie emozioni e capire i sentimenti e desideri dell'altro.

Luciana:

Tu poni l'accento sul fatto che spesso non ci rendiamo conto che siamo debitori verso gli altri, sul dovere di coltivare i propri talenti e sulla restituzione. Tutto questo richiede consapevolezza, autodisciplina, responsabilità..., che però è difficile riscontrare in situazioni in cui la bilancia del Debito/Credito, per il peso delle diseguaglianze e ingiustizie, è così squilibrata da generare sentimenti di delusione, risentimento, rabbia. Non è una richiesta troppo alta per chi si sente privato di diritti fondamentali e dunque soprattutto in credito?

Uscire dalla sindrome del risarcimento

Leopoldo G.:

Io vi invito a pensare che anche nella vita più sfortunata non c'è solo una linea di credito. Oltre a vedere le difficoltà, le cose che non ci sono state date ecc., dobbiamo anche essere capaci di vedere la linea del debito, perché sicuramente avremo tutti ricevuto qualcosa di positivo da qualcuno, anche se ci sembra poco. Si tratta di uscire dalla sindrome di risarcimento, di cui tutti siamo vittime e che non ci è utile, per mettere la nostra attenzione a ciò che di positivo abbiamo ricevuto e che abbiamo in noi stessi, e partire da lì.

Giuseppe:

Io credo che Debito/Credito nell'arco della vita sono proporzionati: oggi posso stare in credito verso qualcuno e neanche me ne accorgo, un altro giorno sono in debito perché ho fatto qualcosa di utile a qualcuno e magari non se n'è accorto. Nella vita alla fine tutto si riequilibra. Spesso non siamo capaci di dire grazie non perché non siamo riconoscenti, ma semplicemente perché non abbiamo percepito quell'azione, quel gesto come un dono o un vantaggio. Nello stesso tempo gli altri non percepiscono quello che noi abbiamo fatto per loro.

Leopoldo G.:

Il problema è che il torto subito ci fa incazzare, attiva subito sentimenti di rabbia, rancore... Quando invece siamo stati beneficiati di qualcosa, spesso neanche ce ne accorgiamo, tendiamo a non riconoscere proprio questa linea del debito; siamo cioè più pronti a riconoscere il torto che il dono. Giuseppe dice che alla fine c'è un conto che si pareggia, però non con la stessa persona, non nel circolo più ampio della vita. Alla fine i conti non si pareggiano, perché non siamo su un terreno economico. Per ognuno di noi c'è un bilancio diverso...

Tommaso:

Non credo che nella vita le cose funzionino come dice Giuseppe: che alla fine i conti si pareggiano. Mica stiamo a un campionato di calcio! C'è chi ha avuto di meno di altri dalla vita, ma non è che deve stare ad aspettare che qualcuno pareggi il conto. Io per esempio fino a poco tempo fa ero

convinto che la mia vita fosse perseguitata dalla iella: porca miseria, mi dicevo, là m'è andata male, lì c'ho rimesso, con quello pure c'ho rimesso, e così via, insomma pensavo di avere la linea del credito molto più forte di quella del debito. Poi però se faccio il bilancio tra Debito e Credito non posso incolpare nessuno del mio destino, devo riconoscere, per esempio, che nella mia famiglia mia madre mi è stata dietro, si preoccupava per me e che invece sono stato io a seguire una strada diversa da quella che voleva lei, e sbagliata.

Achille:

Nascere a Oslo o Burkina Faso fa una grande differenza, così come appartenere a una famiglia ricca o povera, o nascere malato, cosa che crea uno svantaggio ancora maggiore, e così via. Le nostre decisioni sono influenzate da una serie di fattori così ampia che il libero arbitrio diventa un'illusione assoluta. Come un'illusione è che una diseguaglianza forte possa dar luogo a un equilibrio tra debito e credito. Le vorrei chiedere, dunque, se non ritiene che nutrire questa illusione derivi da una posizione fideistica simile a quella delle religioni monoteistiche.

Leopoldo G.:

Non ho detto che siamo in equilibrio, tutt'altro: noi venendo al mondo apriamo una linea di debito e una di credito nei confronti del "destino", chiamiamolo così, e queste linee sono, generalmente, scompenstate. Ho detto semplicemente che, ferma restando la consapevolezza delle diseguaglianze, dobbiamo prestare attenzione non solo alla linea del credito ma anche a quell'altra.

Gian Paolo:

Mi ha colpito una notizia che ho sentito oggi: parlando dell'omicidio Meredith, uno psicologo o criminologo ha detto che persone che si trovano in certe condizioni sono "macchine rotte", cioè per loro uno dei due piatti della bilancia sta troppo in basso rispetto all'altro. Secondo lei, per aiutare queste persone servirebbero solo dei don Chisciotte?

Leopoldo G.:

La metafora della macchina rotta ci può stare: nel momento in cui uno non controlla più niente, ha perso i freni inibitori, indubbiamente qualcosa si rompe. Questa è una questione complessa per gli psichiatri che devono fare le perizie ed esaminare caso per caso. Però, per restare nella metafora, se le macchine sono rotte, esistono per fortuna anche tante officine...

Mirco:

... c'è pure la rottamazione però...

Alessandro:

Quello che è stato detto mi ha fatto riflettere su quello che ho avuto dalla vita e sul fatto che tutto sommato devo dire che sono stato uno fortunato. Per esempio, ho avuto tanto in termini fisici e di salute, ho potuto fare sport a livelli agonistici per molti anni, ho avuto una buona moglie... poi ho avuto anche tanti problemi, come quelli per cui sto qua dentro. Certo, ora sono chiuso in una cella, insieme a troppe persone, con tante cose che non funzionano, e potrei pure dire che, considerando la mia vicenda giudiziaria, poteva andarmi meglio, però io qui ho avuto anche la possibilità di fare l'esperienza del teatro, di recitare sul palco dell'Argentina davanti a tanta gente e di aprire la mente. Insomma, se guardo alla mia vita nel suo insieme, ho più avuto che dato.

Luca:

Si sta dicendo che quando facciamo qualcosa di bene non dobbiamo aspettarci niente in cambio. Però la maggior parte della gente si comporta diversamente. Io, per esempio, prima ero un bravo ragazzo, ma quando mi sono arrivate delle multe perché avevo fatto lavorare in nero degli stranieri nelle mie pizzerie – cosa che mi avevano chiesto proprio loro – la mia vita è cambiata: per pagare le

molte ho iniziato a delinquere. Con questo esempio personale voglio dire, insomma, che oggi l'aiuto non viene riconosciuto e addirittura ti ritorna come un male.

Federico:

Se ci fosse l'abitudine a riconoscere un debito che abbiamo nei confronti di persone o situazioni, e a desiderare di ripagarlo, forse questo renderebbe la società migliore. Con questo voglio dire che non si tratta solo di un discorso individuale, ma anche di educazione, valori e cultura di tutta la società, perché se regole, rispetto ecc. sono seguiti da tutti, allora tutto funziona meglio.

Antonio:

Qui siamo tutti detenuti, ma ognuno ha la sua storia: chi fa reati sin da piccolo, chi ha fatto a botte con qualcuno e questo è morto... Io sono nato a Scampia, la piccola Africa, dove la camorra è molto presente; sono cresciuto in un'ottima famiglia: mio padre portuale, mia mamma aveva un negozio d'abbigliamento, sette figli, i più grandi lavoravano. Quando avevo 13 anni, mia mamma si è suicidata davanti a me. Da un giorno all'altro mi sono ritrovato solo, mio padre s'è messo con un'altra donna e mi ha portato per un periodo in Sardegna con lui e questa donna, anche se non volevo. Avevo quattordici anni. Alcuni amici mi portano in un bar e mi fanno conoscere la cocaina, e io mi innamoro della cocaina e comincio a fare reati: furti, un casino di rapine... Ho fatto 21 anni e 8 mesi di carcere e ne devo fare ancora 13. Ho una famiglia stupenda: una moglie che continua a seguirmi e dei figli. Quando sono diventato nonno per due volte qualcosa è cambiato dentro di me: ho iniziato a frequentare la scuola, seguo il laboratorio di scrittura, non ho mai preso rapporti e mi viene riconosciuto che sto facendo un buon percorso. Allora, se questo avviene a uno come me che s'è fatto il 41 bis, un sacco di mesi di isolamento e tanti anni di carcere, vorrà dire qualcosa! Certo, ci potevo pensare prima a cambiare, ma l'importante è che lo sto facendo, a 43 anni.

Vedi, prima raccontavi l'episodio della telecamera, beh, se mi fossi trovati io in quella metropolitana, la telecamera non te l'avrei restituita perché mi serviva per drogarmi. Ora sì che lo farei, così come, se posso, do una mano agli altri. Io **non è che voglio uscire dal carcere, io fuori dal carcere ci voglio rimanere!** Io vorrei un aiuto per poter far scattare quella molla che mi permette di cambiare vita definitivamente, perché la mia paura è di ritrovarmi nello stesso ambiente, con le stesse amicizie e di ricominciare.

La domanda che voglio fare è questa: ma uno con la mia storia ha solo dei debiti o anche qualche credito? Se io faccio domanda per andare in comunità, non vengo preso in considerazione, se la fa uno famoso, un Lele Mora, allora sì che viene accolta. Perché la società aiuta sempre solo chi non ne ha bisogno?

Grosso:

Ti ringrazio per la storia che ci hai raccontato. Sicuramente la vita ti ha messo di fronte a grosse difficoltà: il suicidio di tua madre non è sicuramente un trauma da poco e ciò che ne è seguito è in parte anche una conseguenza di questo. Quindi la fortuna non ha girato dalla tua parte, però sull'altra linea, tu hai messo su famiglia, 3 figli, 2 nipoti... Le cose, certo, non si equilibrano, però l'attenzione a queste cose positive ti permette di non farti sopraffare da quelle negative e di scoprire aspetti di te importanti. Per quanto riguarda la comunità, la normativa prevede il diritto di scontare in comunità una parte della pena. Conviene muoversi con anticipo e parlare intanto col Sert per trovare per tempo la comunità...

Alessandra (volontaria Vic Caritas):

Si sta parlando della possibilità di trovare un equilibrio tra debito e credito. Chiedo: il riconoscere ciò che gli altri ci hanno dato quale stimolo può essere per rielaborare il proprio percorso? E, viceversa, quanto serve lavorare su sé stessi per riconoscere ciò che gli altri ci hanno dato nella vita?

Cosimo (volontario Libera):

Un piccolo episodio che mi ha spiazzato. Stavo su un autobus affollato con la gente che si teneva lontana da un barbone perché puzzava. Dovevo scendere, ma le porte si stavano richiudendo prima che fossi arrivato all'uscita, è stato lui a bloccare le porte mettendo in mezzo il suo braccio, permettendo a me di scendere. E mi sono messo a riflettere: proprio il barbone che non aveva avuto niente dagli altri, anzi era stato allontanato, ha fatto un gesto di generosità gratuita.

Leopoldo G.:

Per rispondere ai vostri interventi comincio dal concetto di identità: il senso di sé che una persona costruisce rimane segnato da ciò che non è stato riconosciuto dalla relazione con gli altri, il nostro cammino è segnato dal rapporto avuto con altri “nel bene e nel male, nella fortuna e nella sfortuna”, e qui ci si divide tra chi ha ricevuto di più e chi di meno. La psicologia dice che la figura accudente, la madre in particolare, dovrebbe essere valorizzante, ma non sempre ci riesce. C'è una bella definizione di quando si diventa adulti: cioè quando si è in grado di perdonare ai propri genitori, di riconoscere accanto a quello che non è stato dato anche quello che di buono hanno fatto. Ognuno di noi tende a ragionare in nero / bianco: se si dà la colpa agli altri si diventa extrapunitivi, se ci si sente in colpa, intrapunitivi. Invece bisognerebbe sempre tenere presenti i due aspetti e guardare le sfumature tra bianco e nero. Vedere tutti i difetti di una persona e nient'altro porta a rifiutarla; l'operazione opposta di vederne solo le qualità, la idealizza. Anche questa è una falsificazione. Raggiungere una maturità significa tenere sempre contemporaneamente presenti i due aspetti, che sono contraddittori, non facendone prevalere l'uno nella cancellazione dell'altro. Significa essere equilibrati. In gergo psicologico si parla di “**sostenere l'ambivalenza**”

Contro etichettamento e stereotipi: differenziare e valutare

C'è una scuola di psicologia che dice che noi siamo lo sguardo degli altri, il modo in cui gli altri ci vedono conta – e voi sapete bene quanto sia condizionante l'etichettamento –, ma è ancora più importante sapere cosa facciamo noi per condizionare lo sguardo degli altri. **Il cambiamento del mondo comincia dal cambiamento di noi stessi**, dal modo in cui noi lo vediamo, e sapersi guardare dentro è indispensabile.

Lo stereotipo della parte più retriva della società nei vostri confronti è brutale: buttare via la chiave. Però c'è anche da parte vostra il contro-stereotipo: tutti se ne fregano, nessuno ci aiuta. Allora, è necessario sempre valutare e differenziare, la complessità e la differenziazione sono due categorie della mente che non dobbiamo mai dimenticare.

Poi ci sono due categorie del cuore: speranza e fiducia, cioè con i mattoni degli altri noi costruiamo noi stessi. Nelle situazioni difficili le relazioni si stringono e diventano significative: in trincea, in carcere... sorgono sì conflitti, si mettono le maschere, ma ci sono livelli di solidarietà e affratellamento, in cui si considera l'altro non in funzione di qualcosa. Antonio prima per la cocaina aveva un atteggiamento superindividualista: tutto in funzione della coca; oggi è diverso: si dà da fare per gli altri se ne hanno bisogno. Ogni tanto qualche ex detenuto mi viene a dire: lei non ci crederà, ma io in carcere ho tirato fuori la parte migliore di me stesso! Perché questa parte di nuovo “evapora” una volta fuori? Perché gli aspetti positivi che si sperimentano in carcere non sopravvivono fuori? La risposta chiama in ballo la **responsabilità**. Se uno ha tirato fuori delle parti positive di sé, se ne è assunto la responsabilità (anche in cose come la cucina, o la scrittura di un'istanza...) e ne ha ricevuto riconoscimento da parte di qualcuno, questo è gratificante; per continuare a far vivere questa parte positiva serve autodisciplina, che a sua volta richiede motivazione, come dicevo prima.

Insomma, tornando al Debito/Credito relazionale: in questo ambito i crediti non sono esigibili, e i debiti sono facoltativi e opzionali. Se onoriamo questi debiti lo facciamo o per dovere morale o perché ci sentiamo meglio, e non necessariamente con prestazioni dirette al creditore, perché il

concetto di **restituzione** può stare dentro una catena anonima: do ad altri ciò che io ho ricevuto da altri ancora, sulla base delle risorse che io mi riconosco e decido di mettere a disposizione.

Restituzione è: disponibilità mentale, mettersi in gioco

Non si tratta necessariamente di fare del bene o di andare incontro alla richiesta di un altro. L'aforisma di Oscar Wilde è illuminante: *Non so perché quello lì ce l'ha con me, in fondo non ho neanche cercato di aiutarlo*. Provate a prestare dei soldi a un amico, come si trasforma la relazione? La restituzione non è offrire direttamente aiuto, è una disponibilità mentale nei confronti degli altri, è un mettersi in gioco sulla base delle proprie risorse.

Provate a riscoprire dentro di voi i vostri talenti, coltivatevi, mettete autodisciplina per farli crescere perché in questo modo costruite un pezzo di identità che certamente contrasta con l'etichettamento, con lo stigma sociale e ne riduce il condizionamento. Inoltre, è vero che coltivare delle doti richiede sforzo, ma nell'autodisciplina c'è anche un elemento di piacere.

Luciana:

Il discorso di Leopoldo a proposito dell'autodisciplina e della motivazione, necessarie per fare esperienze positive anche nelle peggiori situazioni, mi ha richiamato le parole del Marco Polo di Calvino: non abituarsi all' "inferno" e *cercare e far durare ciò che non è inferno*. Voi siete d'accordo? Vi faccio questa domanda perché spesso nel lavoro nel Laboratorio ho l'impressione che molti non ci credano davvero a questa possibilità...

Antonio:

Io rispondo con un esempio personale. Nel '95 stavo nel carcere di Eboli, uscivo con 10 detenuti per pulire le spiagge, insieme a noi lavoravano altri ragazzi non detenuti. Beh, noi lavoravamo dieci volte più di loro, perché eravamo motivati: stavamo fuori della cella, ci facevamo pure il bagno, ecc.. Voglio dire che se si ha una motivazione e soprattutto una prospettiva ci si sente motivati a impegnarsi.

Leopoldo G.:

E io vi voglio ringraziare: è stato un bello scambio. Prima di salutarci vorrei insistere su questo: in un gruppo come il vostro è possibile fare ciò che abitualmente si fa nelle comunità terapeutiche, a proposito della valorizzazione delle doti e dei talenti. In comunità succede che all'inizio ci si osserva facendo insieme delle cose, si comunica e si cerca di trovare i punti di forza della persona in ambiti diversi: lavoro, gioco, espressione artistica ecc.; il riconoscimento di queste capacità da parte degli altri è molto importante perché rafforza chi le possiede. Su quelle poi si avvia un percorso, si fa un piano di investimento di risorse e così via. Quello che voglio dirvi è che qualcosa di inedito, positivo, bello, può sempre venir fuori, anche qui, basta volerlo trovare e impegnarsi.